COMENTARII

DELLA

RIVOLUZIONE FRANCESE

DALLA MORTE DI LUIGI XVI.

FINO AL RISTABILIMENTO

DE' BORBONI SUL TRONO DI FRANCIA

SCRITTI

DA LAZZARO PAPI

TOMO XV.

FIVIZZANO

PER BANCHI, BARTOLI E CC.

1832.

SOMMARIO DEL LIBRO XV.

Grandi armamenti dell' Austria, e sue lagnanze contro la Francia esposte in un manifesto. Risposta dell' Imperator Napoleone. L'Austriaco esercito assale la Baviera, la Gallizia e l'Italia. Napoleone con gran celerità marcia in Germania. Sconfigge i nemici ad Abensberg, a Landshut, ad Eckmiihl. L' arciduca Carlo si ritira in Boemia. Napoleone marcia alla volta di Vienna. L' imperator France-

sco si ritira a Buda. I Francesi entrano in Vienna. Napoleone varca il Danubio e attacca i nemici presso i due villaggi di Aspern e di Essling. Battaglia di esito incerto. Napoleone si ritira nell' isola di Lobau in mezzo al Danubio. Come si tragga fuori della sua pericolosa posizione. Ripassa coll' esercito sulla sponda sinistra del fiume. Battaglia di VVagram da lui vinta. Sospensione d'armi fra i due imperatori. Morte del maggiore Schill prussiano. Il duca di Brunswick-Oels si ripara in Inghilterra. Morte di Andrea Hofer. Federico Staps tenta uccidere Napoleone. Gl'Inglesi assalgono l'isola di VValcheren e s' impadroniscono di Flessinga. Abbruciano cinque vascelli francesi presso l' isola di Aix. Fanno una spedizione contro Giovacchino Murat re di Napoli. Decreto di Napoleone contro il papa. Unisce i

dominii della Chiesa all'imperio francese. È scomunicato dal papa, il quale vien condotto da Roma a Savona. Consulta instituita pel governo di Roma. Trattato di pace conchiusa in Schoënbrunn fra l' imperator d' Austria e Napoleone. Onori conferiti da questo a' suoi capitani. Ordine de' Tre Tosoni. Napoleone celebra in Parigi con grandissima pompa l' anniversario di sua coronazione. Suo matrimonio con Giuseppina dichiarato invalido e sue nuove nozze con Maria Luisa arciduchessa d' Austria. Grandi mutazioni da esso fatte. Luigi Buonaparte rinunzia la corona d' Olanda a suo figlio e si ritira a Gratz. Napoleone unisce l' Olanda al suo imperio, e decreta che tutte le mercanzie inglesi saranno in Francia, in Olanda, in Italia ec. abbruciate e distrutte. Sue trattative col re Ferdinando

prigioniero in Valencay. Luciano Buonaparte , in disgrazia di Napoleone , s' imbarca per l' America e viene in poter degl' Inglesi che il trasportano prima in Malta , indi in Inghilterra. Napoleone prosegue a ordinare la legislazione e l' amministrazione dell'imperio e gli affari ecclesiastici . Gli Svezzesi eleggono per successore al regnante Carlo XIII il maresciallo Bernadotte . Napoleone è di ciò malcontento e fa varie richieste alla Svezia.

LIBRO DECIMOQUINTO

ANNI
1809
1810

L' Austria frattanto non vedendo ormai più riparo alcuno contro la soperchievole potenza dell' imperator francese, se ella si lasciava posare e rassodare, e ben conoscendo quanto fosse vano e pericoloso l' attendere lealtà e fede ne' trattati che con esso facevansi, nè esservi altro che la guerra, in cui riporre qualche speranza di evitar quella sorte che più tosto o più tardi minacciava ogni principe non ligio a Na-

poleone, determinossi di nuovo a impugnar quelle armi che da qualche tempo andava con somma premura apprestando, e che sommarono a trecentocinquantamila uomini, oltre una leva di cerne, che in Germania dicesi *Landwerhe*, di quasi altri dugentomila. Con uno sforzo sì gigantesco e non mai fatto prima, ella sembrava risoluta alle ultime prove. Fatti questi apparecchiamenti, l' imperator Francesco I pubblicò un manifesto, in cui lagnavasi che, sebbene egli avesse puntualmente eseguito il trattato di Presburgo, la Francia in contravvenzione de'patti aveva fatto tolte e ritenuti varii oggetti appartenenti all' Austria pel valore di ventiquattro milioni di fiorini; che l'arciduca elettore di Salisburgo, già granduca di Toscana, l' altro arciduca landgravio di Brisgovia, già duca di Modena, e l' arciduca gran maestro dell' Ordine teuto-

nico non avevano mai conseguito quanto era stato loro promesso. Aver Napoleone colla confederazione renana sciolto e distrutto l' imperio germanico, invaso il Portogallo e la Spagna, unito allo imperio francese Parma e l' Etruria, occupato gli stati pontificii e trattare il papa qual prigioniero di stato. Aver egli inoltre già proposto alla corte di Vienna la divisione dell'imperio ottomano ch' ella aveva rigettata, e prevalere in Europa l'opinione che egli, compiuti gli altri suoi disegni, si volgerebbe contro l' Austria: esser questa perciò costretta ad armarsi per difendersi e uscire da quello stato di agitazione in cui ell' era da tre anni. Del resto, dopo aver pensato alla sicurezza propria, non aver ella altra maggior cura che la prosperità e la independenza degli stati circonvicini e specialmente della Germania e dell' Italia.

Indi si studiò di tirare nella sua causa tutti coloro, da cui poteva sperare aiuto. Riprese le amichevoli relazioni colla Inghilterra; ricusando di riconoscere Giuseppe Buonaparte in re di Spagna, promise agli Spagnuoli centomila archibusi; tentò eccitare il re di Prussia a qualche nuovo sforzo; incoraggiò gli armamenti del duca di Brunswick-Oels, figlio di quello che restò mortalmente ferito alla battaglia di Jena, come pure del landgravio di Assia Cassel, i quali spogliati da Napoleone de' loro stati si erano rifuggiti ne' territorii austriaci, e cercavano, come poteano, di ricuperare i loro dominii. Indirizzò bandi e proclamazioni dovunque sperò potere instigare i popoli contro la Francia e ridestare in essi uno spirito nazionale. Pose in vista ai Tedeschi il giogo straniero, l' antica lor costituzione disfatta, l' autorità imperia-

le trasferita ad un estrano, i sovrani nazionali spogliati de' loro dominii, le proprietà nazionali assegnate ai conquistatori, l' obbrobrio di essere strascinati a combattere nelle Spagne per una causa iniquissima e nella Germania stessa contro popoli ch' erano loro fratelli. Protestò, gli eserciti austriaci non trapassare le loro frontiere per cupidigia di conquiste, ma solo per amore della patria comune, per difenderla contro l' oppressione e rendere alla Germania la independenza e l'onore nazionale. Esortò infine tutti gli Alemanni a imitare gli Spagnuoli magnanimamente sollevatisi in massa contro i violenti e superbi loro invasori. Agl' Italiani si mise innanzi l'antica lor gloria e 'l presente loro avvilimento: esser eglino schiavi della Francia e per essa sola costretti a spargere il loro sangue: il regno d' Italia non altro che

un nome vano, ma non già nomi vani la coscrizione, le gravissime imposte, le angherie, le superchierie, la politica loro nullità. Fu loro promessa ancora una costituzione, la quale fondata sulla natura e la vera politica avrebbe renduto (dicevasi) il suolo italiano fortunato e inaccessibile a qualunque forza straniera. « Svegliatevi adunque (si aggiungeva) o Italiani; unite le vostre « forze, le vostre braccia e i vostri « cuori alle armi generose dell' imperatore Francesco. Di qualunque « opinione voi siate stati o siate, nulla « temete, purchè siate italiani. Noi non « venghiamo nè per inquisire nè per « gastigare, ma per soccorrervi e per « liberarvi. La verità, la ragione diconvi « che un'occasione sì favorevole di scuotere il vostro giogo non vi si presenterà mai più: se voi non l'abbracciate, correte rischio, qualunque eser-

« cito rimanga vittorioso, di non essere altro che un popolo conquistato, « un popolo senza nome e senza diritti. Se, all' opposto, vi unite strettamente co' vostri liberatori, se voi « siete vittoriosi con esso loro, l' Italia rinasce e riprende il suo posto « fra le grandi nazioni, e può divenire, qual fu, la prima. Una sorte migliore è nelle mani vostre, in « quelle mani che portarono i lumi in « ogni parte della terra e rendettero all' Europa caduta nella barbarie « le scienze, le arti e i costumi. Milanesi, Toscani, Veneziani, popoli « dell' Italia tutta, riducetevi a memoria i vostri passati tempi. Que' giorni di pace e di prosperità possono « ritornare ancora più belli, se vi rendete degni di questo felice cambiamento. Vogliate essere, e sarete italiani. » Anche i Siciliani e gl' Ingle-

si furono sollecitati ad assalire il regno di Napoli, mentre nell' alta Italia si faceva una diversione alle armi francesi; e si vuole inoltre che fosse fatto intendere al re sardo non esser l' Austria aliena dal consentirgli che avesse il regno italico, ove a lui riescisse il sollevarlo contro la Francia.

A questi manifesti dell'Austria Napoleone faceva rispondere « quando dopo « la battaglia d' Osterlizza la sorte del« l' imperio austriaco era nelle sue ma« ni, l' imperator Francesco essere an« dato a trovarlo in mezzo al campo « e avergli giurato amicizia e gratitu« dine eterna. Quel tristo esempio del« le umane vicissitudini aver mosso l'im« perator francese a rendergli la maggior « parte delle conquiste fatte, e l' Euro« pa non aver veduto senza grande am« mirazione tanta generosità; ma al« l' imperator d' Austria esser tosto

« fuggita la memoria del benefizio e
« del giuramento di amicizia eterna; e,
« ristabilito sul trono, non avere avu-
« to altro scopo che il riordinare le
« sue forze e apparecchiarsi a nuova ten-
« zone, quando giungesse il momento
« vantaggioso. Del resto, l'imperator Na-
« poleone aver fatto tutto ciò che la pru-
« denza e la moderazione potevano sug-
« gerirgli per evitare la guerra, ma tut-
« to essere stato indarno. »

L'esercito austriaco fu diviso in undici corpi di circa trentamila uomini ciascuno sotto il comando dell'arciduca Carlo nominato generalissimo; quattro di essi sull'Eno condotti dal Hohenzollern, dall'arciduca Luigi, dal Rosemberg e dall'Hiller; due in Boemia sottoposti al Bellegarde e al Kollowrath. Un settimo corpo guidato dall'arciduca Ferdinando di Este marciò in Gallizia per tener fronte a quegli ajuti che l'imperatore di

Russia potesse mandare a Napoleone in forza de' trattati; un ottavo e un nono, governati principalmente dall' arciduca Giovanni e in particolare dallo Chasteller e dal Giulay, fu indirizzato nell' alta Italia per sollevarla contro i Francesi; un decimo e un undecimo, de' quali uno di venti e l' altro di diecimila uomini, componevano la riserva sotto il principe di Lichtenstein e del Kienmayer. Le milizie, dette *Landwehre*, erano adunate, ma poco disciplinate.

Napoleone, le cui forze erano sparse nelle Spagne, nel Portogallo e in tante parti del suo vasto imperio, non poteva contrapporne un egual numero a ciascuno di questi corpi, ma colla celerità, colla precisione e coll' accordo de' varii movimenti di sue schiere pensò di supplire al bisogno, e, come sempre soleva, trasferire sul luogo, dove potea verosimilmente succedere la battaglia, tante delle

sue genti che superassero o uguagliassero almeno le nemiche. L'arciduca Carlo cominciò dall' invadere ai 9 di aprile la Baviera; l' arciduca Ferdinando marciò verso la Gallizia e l' arciduca Giovanni verso l' Italia. Napoleone che senza mai perdere un momento di tempo, avea già richiamato indietro varie schiere indirizzate in Ispagna, radunati i contingenti dovutigli dalla confederazione renana e dal re di Sassonia, i presidii che aveva in Prussia e nella Germania settentrionale, e unito il tutto coi corpi del Davoust e dell' Oudinot già stanziati in Germania, lasciò Parigi il 13 di aprile e giunse il 18 a Ingolstadia. Ritardato l' esercito austriaco da un immenso treno militare non era per anche bastantemente ordinato ád assalire o difendersi, quando Napoleone ai 20 di aprile con forze molto superiori si avventò ad Abensberg sopra due divisioni austriache guidate dall'ar-

ciduca Luigi e dal generale Hiller, e le sconfisse. Nel giorno appresso inseguendo i fuggitivi a Landshut s' insignorì di una grandissima copia di vettovaglie e di munizioni da guerra, fece un migliaio di prigionieri e l'erario stesso dell'esercito nemico cadde in suo potere. Ai 22 di aprile con tutte le sue forze attaccò il grosso dell' esercito austriaco che l'arciduca Carlo aveva concentrato a Eckmühl. In questa battaglia molto sanguinosa per ambi i lati, Napoleone diede a vedere un'arte ammirabile. Degli austriaci rimasero morti o feriti cinquemila, e quindicimila prigionieri, e molta fu l' artiglieria da essi perduta insieme con parecchie bandiere. Il Davoust principalmente segnalovvisi; onde fu poi creato duca di Eckmühl. Nel seguente giorno Ratisbona fu presa d' assalto, e l'arciduca, passando quivi il Danubio, si ritrasse coll' esercito molto scemo in

Boemia, paese per le montagne e gli stretti molto acconcio alle difese, dove potea facilmente ricever rinforzi e sostenere lungamente la guerra. Ma Napoleone, invece di seguitarvelo, risolse di marciare direttamente a Vienna. L'Hiller però, già rotto a Landshut e separato dall' esercito principale, avendo a sè riunita una grossa schiera di riserba si era ripiegato con trentamila uomini a Ebersberg sul fiume Traun, risoluto di contendere il passo ai Francesi. Il posto munito di una copiosa artiglieria pareva inespugnabile; pure il Massena, dopo una disperata resistenza fattagli dai nemici e una gran perdita da ambe le parti, lo superò ai 3 di maggio, e Napoleone, affrettando il cammino verso la capitale per non esservi prevenuto dall' arciduca Carlo, giunse sotto le mura di essa ai 10 di maggio. L' imperator Francesco colla più par-

te della imperiale famiglia erasi ritirato a Buda, lasciando l' arciduca Massimiliano a governar la piazza con dieci battaglioni di soldati stanziali e dieci altri delle cerne. Fu rigettata sulle prime la intimazione di arrendersi, ma avendo i Francesi, già padroni de'sobborghi, cominciato un furioso bombardamento che attaccò il fuoco in varii siti della città, fu in breve deposto il pensiero di difendersi, e l' arciduca Massimiliano si ritirò co' soldati stanziali sulla riva sinistra del Danubio, facendo dopo il passaggio rompere il ponte, detto del Tabor, e il generale Oreilly sottoscrisse una capitolazione, per la quale i Francesi occuparono quella metropoli il 12 di maggio, e vi trovarono tutto quello di che loro faceva bisogno. Napoleone però non entrovvi, ma pose il suo principale alloggiamento a Schoënbrunn, uno de'pa-

lazzi dell' imperatore austriaco in quella vicinanza. Quindi risoluto di non dar sosta a' nemici e di attaccar nuovamente l' arciduca Carlo che venivasi avvicinando alla sinistra sponda del Danubio colla speranza di esservi raggiunto da' suoi fratelli e dalle forze loro, sollecitò la costruzione di un gran ponte su quel fiume. Comandò perciò che si facessero apparecchi in due siti assai distanti fra loro, cioè presso al villaggio di Nussdorf e presso quello di Ebersdorf per dividere l'attenzione del nemico, e quindi scegliere il luogo, dove il varco fosse meno contrastato. Radunato quanto legname e quante barche facevano di bisogno, fu con assiduo lavoro costrutto il ponte presso ad Ebersdorf, dove il Danubio spandendosi è diviso in più rami da parecchie isolette, la maggior delle quali, detta Lobau, è lunga una lega e alquanto meno di

un miglio larga. Il ponte congiungeva queste isolette e quindi la sponda destra del fiume alla sinistra; nè l' arciduca Carlo fece alcun segno di volersi opporre a questo lavorio, proponendosi, come apparve dipoi, di assaltare i Francesi quando una parte soltanto di essi fosse sulla riva sinistra e col fiume alle spalle, e l' altra tuttavia sulla riva destra e sul ponte stesso. In fatti, avendo essi cominciato a varcare, non incontrarono altra resistenza che quella di pochi drappelli austriaci, i quali si ripiegarono tosto sul loro corpo principale. Ma quando i Francesi furono passati in buon numero sulla riva sinistra ed ebbero occupato i due villaggi di Aspern e di Essling lontani uno dall' altro circa mezza lega, tutto l' esercito dell' arciduca comparve e piombò sopra loro in cinque colonne guidate da' migliori generali austriaci Hiller, Bellegarde, Ho-

henzollern, Rosenberg e Lichtenstein con più di dugento pezzi di artiglieria. Gagliardissimo fu l'assalto; non meno strenua la difesa de' Francesi, benchè molto minori di numero, e orribile la strage intorno ai due mentovati villaggi, or presi, or perduti, or ripresi a vicenda dagli uni e dagli altri. La notte finalmente interruppe la battaglia che ricominciò con egual furia nel seguente mattino 22 di maggio. Nel corso della notte le divisioni dell' Oudinot e del Lannes erano passate a rinforzare l'esercito francese dalla riva diritta alla sinistra, non però senza molta difficoltà perchè le varie parti del ponte talora si guastavano e conveniva aspettare che fossero racconce. Gli austriaci nondimeno erano tuttavia superiori in artiglieria e cavalleria, e facendo testa con maraviglioso valore già avevano un manifesto vantaggio, o almeno rendeva-

no molto dubbio l' evento della giornata, e i Francesi cominciavano a mancare di munizioni guerresche. Napoleone frattanto avendo mandato ad affrettare il soccorso delle schiere del Davoust rimaste sulla sponda diritta, ebbe avviso che il ponte congiungente quella sponda all' isola di Lobau, dalla corrente del fiume cresciuto oltre modo e dall' urto di molte grosse barche, ad alcune delle quali nella superior parte di esso avevano gli Austriaci messo il fuoco ed altre avevano riempiute di pietre, era stato via trasportato e quasi interamente distrutto, e che solo rimaneva quella porzione, la quale univa la sponda sinistra all' isola di Lobau. Napoleone allora, vedendosi separato dalla sponda diritta, dalla sua retroguardia e da tutti i compensi che quivi egli aveva lasciati, pensò immantinente al proprio pericolo, e protetto da varie batterie in opportuni siti collocate si

ritirò con tutto l' esercito, durante la notte sopraggiunta, nella detta isola che da diverse fortificazioni era difesa, facendo tirarvi il ponte, sul quale era passato, e trasportare i battelli che il componevano all' opposta parte dell'isola per quivi risarcire il ponte rotto e ristabilire la comunicazione colla sponda diritta. Gravissime furono le perdite de' Francesi in questa battaglia, ma non punto minori quelle dell' arciduca Carlo, che non solo adempiè le parti di generale, ma quelle ancora di semplice soldato. Due generali francesi di un alto merito vi lasciarono la vita, il S.r Hilaire e 'l maresciallo Lannes. Una palla di cannone portò via a questo una gamba e 'l piede dall' altra. Trasportato prima di morire nell' isola di Lobau e visitato da Napoleone ch'egli aveva sempre con molto zelo servito, rimproverògli acerbamente (per quan-

to assicurarono coloro che udirono alcune interrotte parole dell'abboccamento) quella sterminata ambizione che aveva insanguinato tutta Europa, e annunziògli ch' ella avrebbe finalmente spinto lui stesso nel precipizio. Turbossi Napoleone, ma non si ravvide.

Frattanto senza sgomentarsi in così grave pericolo, sopra alcuni battelli che rimanevano del ponte ruinato fece imbarcare gl' ingegneri e i marrajuoli per ripassare sulla riva diritta e ripassovvi egli stesso. Indi, raccolti quanti battelli potè, spedì vettovaglie e munizioni all' esercito che per alcuni giorni avea dovuto nudrirsi di sola carne di cavallo. L' isola, a cui i soldati francesi diedero il nome d' isola Napoleone invece di quello di Lobau, divenne tutta un campo di guerra fortificato, e, secondochè Napoleone sul cominciar della guerra aveva ordinato, essendo opportu-

namente arrivati milledugento marinari da Anversa con un gran numero di artefici di ogni sorte, fece con maravigliosa speditezza apprestar pontoni e legnami tratti dagli arsenali di Vienna che n' erano copiosamente forniti, per rifabbricare il ponte, inalzar batterie nell' isola e fortificar parimente l' altra più piccola di Entzersdorf più vicina alla sponda sinistra del fiume, e così detta da un villaggio dello stesso nome, colla quale manteneva comunicazione. Nè un ponte solo, ma, per meglio assicurarsi, tre nello spazio di un mese ne costrusse, sopra uno de' quali tre carri potevano passar di fronte, mentre gli Austriaci, che avrebbero potuto far passaggio sulla riva diritta del Danubio in vicinanza di Presburgo o altrove, e assalire con gran vantaggio la retroguardia e le riserve francesi, avvisandosi di confinarlo in mezzo al fiu-

me stesso, attendevano a rizzare fortificazioni sulla riva sinistra. In questo mezzo, sì l'arciduca Carlo e sì Napoleone procuravano riparare le perdite da loro fatte nelle passate battaglie. I magnati di Austria e d'Ungheria gareggiavano nel radunare e mettere in armi quanti più potevano de' loro vassalli in ajuto del primo, e Napoleone cercava provvedersi di nuove genti levate negli stati della confederazione. Chiamò anche a sè dalla Dalmazia il Macdonald con due divisioni che giunsero molto celeremente a Vienna, benchè dovessero superare gravissime difficoltà nel traversare un paese tutto nemico e dagli avvenimenti di Essling levato in isperanza e messo a rumore contro i Francesi. Ma il rinforzo maggiore fu quello che gli venne dal vicerè Eugenio, il quale dapprima assalito dall'arciduca Giovanni con forze superiori e secon-

fitto a Sacile il 16 aprile, indi rinfrancato di molti ajuti e con prospero successo assaliti a vicenda gli Austriaci alla Piave, gli avea rispinti di mano in mano fino al Danubio, costretti a battaglia presso la città di Raab e sconfitti il 14 di giugno.

Sul cominciar di luglio Napoleone aveva raccolto nell'isola di Lobau cento cinquantamila uomini d'infanteria, trecento squadroni di cavalleria e più di settecento cannoni da campagna; onde tutto quel terreno era coperto di armi e di armati che appena avevano spazio al muoversi. Così ristoratosi abbondevolmente dei danni sofferti e apparecchiato quanto era di bisogno, fece nella notte de' 4 luglio ripassar l'esercito dalle isole sulla sponda sinistra, opponendo parecchie scialuppe cannoniere alle batterie nemiche o girando fuori del lor tiro sopra molti battelli e

pontoni, mentre fra lampi e folgori cadeva una pioggia impetuosa. Il tragitto non sofferse dai nemici impedimento veruno. Allo spuntare del dì 5 erano i Francesi in ordine di battaglia tra Aspern e Wittaw, e nel corso del giorno aveano rispinti i nemici da tutti i posti circonvicini in varii parziali assalti che la notte sopraggiunta fece sospendere. L'uno esercito e l' altro vegliò sotto le armi, e il 6 di buon mattino si diede principio alla battaglia decisiva che fu poi detta di Wagram. Gli Austriaci cominciarono dall' attaccare con grande impeto l' ala sinistra de' Francesi composta di quattro divisioni condotte dal Massena, e la misero tutta in volta e nel più grande scompiglio per modo che colla loro diritta già si avvicinavano al Danubio e a' ponti costrutti da' Francesi, e se ne sarebbero forse impadroniti, se le batterie dell' isola di

Lobau non gli avessero arrestati. Napoleone mandò subito la sua guardia in soccorso all'ala sinistra e diede nel tempo stesso ordine al Lauriston di volgere contro il centro de' nemici ottanta pezzi di artiglieria seguìti da tre divisioni, due delle quali erano italiane e sotto il comando del Macdonald. Sfondato che fosse il centro degli Austriaci (che l' arciduca Carlo col troppo distender le ali sue aveva indebolito) tutta la cavalleria dovea scagliarsi sulla loro diritta. Tutto riuscì secondo l' intendimento di Napoleone: la diritta austriaca rimase affatto separata dal resto dell' esercito che dopo gravi perdite verso le quattr' ore dopo il mezzodì cominciò a ritirarsi, abbandonando il campo di battaglia. Il suo danno fu di quattromila uccisi, di novemila feriti e di diciottomila prigionieri: quello de'Francesi, secondo i lor rapporti che vero-

similmente lo scemano, fu di duemilasecento morti e di seimila feriti.

Napoleone che in questa giornata si espose a ogni rischio e diede a vedere tutta la sua maestria militare, perseguì i nemici verso la Boemia, e continuò a riportare nuovi vantaggi massimamente presso la città di Znaïm; per lo che può dirsi che ormai egli avesse a sua posta l'austriaca monarchia. Allora l'imperator Francesco, conoscendo che il troppo ostinarsi contro l'ira della fortuna avrebbe potuto agevolmente aggravare i suoi danni, elesse di chiedere a Napoleone una sospension d'armi, per cui si aprissero le vie a negozii di pace. Acconsentì volentieri l'imperator de' Francesi che temeva un generale sollevamento nella Ungheria e in diverse parti di Alemagna, ma contuttociò ne impose a Cesare durissime le condizioni: indi riportò nuovamente il quartier generale a

Schoënbrunn, ove poi verso la metà dell' ottobre si conchiuse, come vedremo, la pace. In questa occasione creò tre altri marescialli, il Macdonald, il Marmont e l' Oudinot, e nominò il generale Mouton conte di Lobau. Del resto, non ebbe egli a lodarsi molto in questa guerra dell' imperatore Alessandro. Aveva questi bensì, conformemente alle sue convenzioni, dichiarato il 3 di maggio la guerra all' Austria e mosso in ajuto di lui circa trentamila uomini verso la Gallizia, ma dopo essersi impadronito della Finlandia e cominciato le ostilità contro la Porta per toglierle la Moldavia e la Valachia, si mostrava assai lento e quasi ripugnante a combattere l' imperatore austriaco, e pubblicò un manifesto molto moderato, in cui lagnavasi di aver fatto, benchè invano, quanto era in lui per impedire la nuova guerra, la quale essendosi a suo malgrado, di-

ceva egli, riaccesa, si trovava obbligato per la fede de' trattati a somministrare il convenuto numero di soldati all' imperator Napoleone. A questa moderazione corrisposero anche le operazioni delle schiere moscovite sul territorio austriaco, ove si diportarono piuttosto da alleate che da nemiche. Napoleone finse allora di non accorgersene, ma non se ne scordò. La tregua fermata fra i due imperatori molto disanimò i popoli tedeschi che nelle armi austriache aveano riposta l' ultima loro speranza di potersi sottrarre al servaggio francese. Già il maggiore Schill prussiano, uomo risoluto, intrepido, audace, che innalzando bandiera d' independenza nazionale (benchè il suo re il dichiarasse reo di fellonia) aveva nel principio di maggio tentato di sollevare la Prussia e colle bande che il seguitarono, aveva levato non lievi contribuzioni in Vestfalia, nel

Mecklemburghese e altrove, dovette procurarsi un luogo, nel quale potesse difendersi o in qualche modo salvarsi, e ritirossi a Stralsunda, ove inseguito da una forte schiera di Olandesi e Danesi fece una disperata difesa finchè rimase ucciso colla più parte de' suoi. Il duca di Brunswick-Oels, ardentemente bramoso di vendicare la morte del padre e ricuperare i suoi stati toltigli da Napoleone, aveva mosso poche genti da esso raccolte nelle terre di Nachot, le quali ei nominò legion nera perchè in segno di lutto per la morte del padre egli aveva dato loro una divisa di quel colore. Unitele con alcune bande di sollevati e con un nervo di Austriaci, era egli entrato in Dresda, donde la reale famiglia dovette sgombrare, avea costretto il re di Vestfalia a ritirarsi, erasi impadronito di una parte della Franconia, e confidando nella propria abilità e nel proprio

valore già volgeva in pensiero cose maggiori, quando la tregua di Znaïm venne a troncare tutte le sue speranze. Abbandonato affatto dall' Austria e ancora da molti de' suoi, non volle però ascoltare i timidi consigli di coloro che esortavanlo a qualche capitolazione co' generali nemici, ma aprendosi a forza il passo fra le schiere del re di Westfalia e alcune francesi e olandesi che incominciavano a circuirlo e stringerlo, si riparò fra mille pericoli alle sponde del Baltico colle genti rimastegli che appena sommavano a mille ottocento uomini, e sopra alcune navi britanniche giunte opportunamente all' altura dell' isola di Cuxhaven, fu insieme co' suoi seguaci trasportato in Inghilterra. I Tirolesi gente di semplici costumi, dura, intrepida e affezionatissima alla Casa d' Austria, dato di piglio alle armi che, come usi alla caccia, molto destramente

maneggiano, sotto la condotta di Andrea Hofer albergatore e negoziante in quelle montagne, e per la sua probità e pel suo coraggio notissimo e carissimo a tutti i suoi compatriotti, avevano ardito di opporsi a un esercito di quarantamila tra Francesi e Bavari entrati nelle gole del loro paese, e distruttone forse dieci mila; ma in sì violento precipizio delle cose austriache abbandonati dai generali Chasteller e Jellacich che l'imperator Francesco aveva mandati presso loro per consigliarli e aiutarli, furono costretti con sommo rincrescimento a rientrare ne' loro alpestri abituri, e Andrea Hofer, cercato ardentemente dai Francesi e caduto in loro potere, fu condotto a Mantova, e quivi con altri compagni suoi archibusato: uomo degno di assai diversa sorte, e la cui memoria vive tuttora gloriosa e lagrimevole, e vivrà lungamente nelle menti e ne' cuori

de' buoni Tirolesi. Oltre queste e altre prove del generale aborrimento, in che i popoli alemanni tenevano il dominio di Napoleone, egli n' ebbe un' altra particolare, mentre si tratteneva in Schoënbrunn. Un giovinetto di diciotto o venti anni, per nome Federico Staps, figlio di un ministro, cioè di un prete protestante, e nato in Erfurt, mescolatosi un dì tra la folla di coloro che correvano a veder Napoleone far la rassegna, come soleva, nel gran cortile del palazzo di Schoënbrunn, tentò più d' una volta di avvicinarglisi. Era l' imperatore in mezzo al Rapp e al Berthier, il quale, osservando il giovine e avvisandosi ch'egli volesse appresentare qualche petizione, avanzatosi alquanto verso lui faceagli segno di rivolgersi al Rapp che in quel dì era ajutante di campo in servizio, ma quegli accennava voler parlare all'imperatore. La insistenza sua, il suo te-

ner la destra mano nascosta sotto la veste e un non so che di singolare che mostrava nello sguardo, insospettirono il Rapp che perciò diede ordine di arrestarlo e guardarlo nel recinto del castello. Fu trovato addosso al giovine un gran coltello; di che al finire della rassegna andò tosto avviso all' imperatore che ne rimase turbato fortemente, e fattosi condurre innanzi l' arrestato, cominciò con molta dolcezza a interrogarlo di sua condizione, della patria, dell' età e dell' arme che aveva tenuta nascosta. Il giovine niente intimorito, ma con una fredda tranquillità confessògli d' averlo voluto uccidere. « Perchè uccidermi? disse l' imperatore;
« v' ho io fatto qualche male? Chi vi
« ha mandato a ciò? Niuno mi ha mandato, rispose lo Staps; niuna privata ingiuria a ciò mi ha mosso, ma
« sì la brama di far cessare colla vostra

« morte questa orribil guerra che di-
« serta l' Europa tutta, e liberare la pa-
« tria mia dalla vostra tirannide. Sono
« intimamente convinto che avrei rendu-
« to un gran servigio alla umanità. »
Anzichè feroce e torbido, era l' aspetto del giovine dolce, modesto, sereno, ma insieme franco e risoluto, e l' imperatore stupefatto di tanta impassibilità inchinava a perdonargli, ma quegli disse non voler perdono, e dimandato se pentivasi del tentativo, rispose di no, e che tornerebbe sempre a far lo stesso. Desiderava Napoleone farlo creder pazzo; onde il fece esaminare dal medico e tenerlo per ventiquattr' ore digiuno, ma persistendo egli a dimostrarsi sano di mente e fermo nel suo proposito, fu abbandonato al suo destino. Udì la sentenza di sua morte senza alcun turbamento, e giunto al luogo ov' ella doveva eseguirsi, gridando altamente: *viva*

la libertà, viva l' Allemagna; morte al suo tiranno! cadde e spirò. Questo avvenimento fece una molto forte impressione nell' animo dell' imperatore, il quale temè che lo Staps avesse compagni e imitatori; onde lo Champagny, duca di Cadore, che trattava col principe di Lichtenstein le condizioni della pace, ebbe ordine di accelerarne, quanto più si poteva, la conclusione, abbandonando in parte le primiere pretensioni.

Mentre tutto ciò si passava in Germania, altre cose di non lieve momento succedevano in altre parti d' Europa, la cui narrazione non mi sembra inopportuno inserir qui, interrompendo per poco il filo della prima. La Inghilterra sapeva che la cessazione del commercio aveva ridotta la Olanda a miseria grande, la quale era cagione di uno scontentamento generale, onde sperava eccitarvi agevolmente qualche som-

mossa, e profittando della lontananza delle principali forze francesi, si risolvette a spedire contro i Paesi Bassi un' armata di trentacinque navi di fila e venti fregate sottoposta all' ammiraglio Stracham che portavano dai diciotto ai ventimila uomini sotto gli ordini di lord Chatam, fratello del ministro Pitt, i quali sbarcando nell'isole di Beveland e di Walcheren assalirono il primo di agosto Flessinga difesa dal generale Monnet con un presidio di circa cinquemila soldati. Dopo quindici giorni il Monnet non potendo più reggere alla incessante tempesta delle palle e delle bombe, con che gl' Inglesi fulminavano e mettevano in fiamme la piazza, si arrese e fu trasportato in Inghilterra prigioniero con tutta la guarnigione. Era disegno degl' Inglesi il rivolgersi quindi contro Anversa e contro gl' immensi arsenali e cantieri che Na-

poleone aveva formati sulla Schelda, ma la impresa che richiedeva molta celerità, fu condotta con molta lentezza, e il ministro di polizia Fouché con quello della guerra ch' era il Clarke, ebbero tempo di radunare e mettere in armi quarantamila guardie nazionali, delle quali il re Luigi Buonaparte prese il comando, che indi a pochi giorni per ordine di Napoleone cedè al Bernadotte. Una gran parte di esse fu distribuita dentro o dintorno ad Anversa che venne ancora munita di ottime difese; furono aperte le cateratte, inondato il paese, e numerose batterie innalzate sopra ambedue le sponde della Schelda: per lo che l' armata inglese veggendosi il principale scopo così efficacemente impedito, rifece vela per la Inghilterra, lasciando parte dell' esercito nell' isola di Walcheren con intendimento, come sembra, di tentare a mi-

glior tempo qualche altra impresa. Ma una febbre contagiosa e pestilenziale, che quel terreno basso e paludoso frequentemente ingenera, assalì con indomabile ferocità le schiere inglesi, e del maggior numero fece una spaventevole strage. Il resto, dopo aver colle mine distrutte le fortificazioni di Flessinga, fu rimbarcato assai malconcio dalla stessa malattia e ricondotto in Inghilterra. Anche l'ammiraglio Gambier e lord Cochrane si voltarono contro Rochefort con proponimento di abbruciare la flotta francese che unita a quella di Brest era ancorata nella cala dell' isola di Aix. Avevano essi preparato una smisurata macchina incendiaria carica di millecinquecento barili di polvere e di un gran numero di bombe e granate, ma arrestata da una catena di travi ferrate che il francese viceammiraglio Allemand opportunamente le oppose, scop-

piò con un orrendo fracasso, ma senza effetto. Ricorsero allora gl' Inglesi ai razzi terribili detti alla Congreve, coi quali ridussero in cenere cinque bellissimi vascelli, ma gli altri poterono fuggire e ricoverarsi nella Charente.

Un'altra spedizione ancora fecero gl'Inglesi in aiuto di Ferdinando IV, a cui per un trattato de' 13 di maggio accrebbero i sussidii fino alla somma di cinquantamila sterlini al mese durante la guerra. Ottomila Inglesi condotti dal generale Stuard con dodicimila Siciliani sottoposti al generale Bourchard furono imbarcati e fecero vela verso le spiagge napolitane per tentare di sollevare il regno contro il re Giovacchino. Ma questi, informato de' disegni de' nemici, aveva già fatto varie provvisioni di difesa, collocando molte schiere francesi e napolitane in que' luoghi, donde più prestamente potessero accorrere ove ne

fosse bisogno. Nondimeno poterono gl'Inglesi e i Siciliani destare alcuni tumulti nelle Calabrie, prender Reggio, circondare il castello di Scilla, occupare senza difficoltà le isole d' Ischia e di Procida. Presero ancora la più parte di trenta barche cannoniere e diverse fuste nemiche, e diedero la caccia a una corvetta ed una fregata che a grande stento poterono salvarsi. Ma le nuove che intanto giunsero delle sconfitte sofferte dagli Austriaci sul Danubio e della tregua di Znaïm disanimarono i partigiani dell' antico re, sedarono le incominciate sommosse, e tanto il Bourchard quanto lo Stuard, conoscendo che sarebbe per riuscir vano ogni altro loro sforzo, abbandonarono verso il fine di luglio i luoghi occupati, rimbarcarono lor genti e ritornaronsi in Sicilia.

Un fatto molto grave parimente in questo tempo succedeva in Roma. Con un

decreto dato in Vienna ai 27 del passato maggio, Napoleone allegando che l' antecessore suo Carlo Magno imperator de' Francesi cedè ai vescovi di Roma (così egli chiamava i papi) varii paesi solamente a titolo di feudo; che per conseguente Roma e' suoi stati non cessarono mai di far parte dell' imperio de' Francesi, e che il congiungimento delle due podestà spirituale e temporale nelle stesse mani era sempre stato e continuava a essere una sorgente di discordie, egli aveva unito al suo imperio i dominii della Chiesa, dichiarato Roma città imperiale e libera, assegnato al papa, come capo della chiesa, due milioni di franchi all' anno esenti da ogni gravezza, e lasciatogli i palazzi pontificii con varie immunità. Il papa fece solenne protesta contro l' usurpazione, ricusò qualunque pensione per se e per i membri del sacro collegio, e con una bolla affissa

in varii luoghi di Roma, ma che fu immantinente dai Francesi distaccata, e, per quanto fu possibile, abbuiata, scomunicò gli autori, fautori ed esecutori delle violenze contro la Santa Sede senza però nominare espressamente alcuno. Napoleone che non credeva il papa capace di una risoluzione sì forte, molto se ne crucciò, e per reprimere i cattivi effetti che sulla pubblica opinione ella poteva produrre, scrivendo ai vescovi francesi che rendessero grazie a Dio per le vittorie riportate, disse indirettamente molte cose contro il pontefice, cercando mostrarsi più intelligente di lui nell' ecclesiastiche questioni, molto tenero della cattolica religione, e dando ad alcuni passi del vangelo una interpetrazione favorevole a' suoi interessi. In Roma però e negli stati papali, dove solo pochi drappelli francesi erano rimasti, si vedevano i segni di un cupo e pericoloso bolli-

mento; onde Giovacchino re di Napoli, a cui tutte le forze francesi stanziate nella Italia meridionale obbedivano, impose al Miollis, governatore di Roma, di rimuovere il papa da questa città e farlo per militar cautela trasferire a Firenze. Ne fu dato l' incarico al generale Radet, comandante della gendarmeria, il quale, fatto ogni opportuno apparecchio occultamente dal popolo e disposte in varii siti, secondo il bisogno, le sue genti, con una mano di esse nella notte del 5 al 6 di luglio scalò le mura del palazzo quirinale, fece colle scuri fracassare e atterrar le porte, per le quali si passava all' appartamento del papa, e presentandosi a lui che si era levato e stava in mezzo ai cardinali Despuig e Pacca, dissegli (con rispetto però e con voce tremante) avere una dolorosa commissione da eseguire, la qual era l' intimarli di rinunziare al

temporale dominio, o partire immediatamente da Roma. Con fermo e pacato animo rigettò il papa la proposta rinunzia, aggiungendo, il temporale dominio appartenersi alla chiesa romana ed esserne egli soltanto amministratore. Gli fu permesso fare una nota di quelle persone, le quali ei desiderasse pei necessarii servigi di condur seco, e che l'avrebbero indi a poco seguitato, e senza dargli tempo di apprestare la minima cosa pel viaggio, colle sole vesti che aveva indosso, fu condotto alla carrozza già preparata insieme col cardinale Pacca, dentro la quale il Radet gli chiuse entrambi a chiave, e salito egli stesso sul sedile anteriore ed esterno della carrozza medesima, con alcuni gendarmi di scorta che a ogni posta si cambiavano, celeremente per le poste s'incamminò col prigioniero verso Toscana, della quale Napoleone nel marzo di quest' anno avea

creato governatrice la sua sorella Elisa con titolo di granduchessa.

Giunto il Radet in Firenze colla sua preda, Elisa che non avea ricevuto alcuno avviso del fatto, ricusò d'impacciarsene per tema di qualche rumore in Toscana, e diede ordine che il prigioniero fosse condotto in Francia. Era Pio VII non solamente vecchio, ma infermo assai; contuttociò non gli si ebbe alcun risguardo, e per la via di Pisa fu trasportato colla stessa prestezza a Sarzana, indi per mare a Sampierdarena, indi ad Alessandria, indi a Torino, senza concedergli quasi altro riposo che il necessario a serbarlo in vita. In mezzo però agli strapazzi ed a'patimenti gravissimi egli ricevette inaspettate consolazioni; imperciocchè dovunque il popolo potè sapere il passaggio di lui, corse e affollossi per vederlo, per venerarlo divotamente e dimandargli la benedizione. Il cardinal

Pacca non potè accompagnarlo, essendone stato separato a Firenze, e per Bologna e Alessandria incamminato verso Francia. Varcato però il monte Cenisio, ambi furono riuniti e condotti a Grenoble, ma quivi nuovamente dovette il pontefice dividersi dal cardinale, che fu condotto prigioniero nella fortezza di Fenestrelle, dove in compagnia di varii altri ragguardevoli personaggi ei stette rinchiuso fino ai 5 di febbraio del 1813.

Dolse molto a Napoleone, per quanto si vuole, l'udire che il papa fusse stato in quella guisa portato via da Roma, ma (oltrechè il Murat e 'l Miollis avevano soltanto anticipato quello ch'egli voleva eseguire fra qualche tempo) non potendo per gravi ragioni disapprovare pubblicamente ciò ch' erasi fatto, da Schoënbrunn, ov' egli allora si trovava, scrisse a Firenze che il pontefice, se quivi era giunto, fosse albergato in

qualcuna delle ville del granducato con tutti gli onori e tutta la riverenza dovutagli; e mandò parimente ordine a Parigi che se il pontefice non aveva ancor passati gli apennini, fosse onorevolmente ricondotto a Firenze, e, se gli avea già varcati, fosse trasferito a Savona. Così Pio VII da Grenoble fu per Valenza, Avignone, Aix, Nizza e Mondovì scortato nella indicata città. Quivi egli visse ritirato nelle camere del palazzo vescovile, ricusando tutti gli onori che Napoleone aveva imposto di rendergli, e volle mostrarsi, qual era in fatti, prigioniero. Napoleone però, vedendo la cosa riuscita a buon fine, fece trasferire a Parigi tutto quanto costituiva la curia ecclesiastica, gli archivi del Vaticano, quelli che appartenevano alle varie congregazioni e tutto ciò che serviva all'esercizio del pontificato, come pure i cardinali e quan-

ti erano impiegati nelle varie segreterie. Instituì nel tempo stesso una consulta straordinaria composta del generale Miollis, del Saliceti, del De Gerando, del Janet e del Dalpozzo per lo governo del paese che fu diviso in due dipartimenti, detti del Tevere e del Trasimeno; introdussevi gli ordini e le leggi francesi, nè più parlò di uno statuto particolare, col quale avea decretato che Roma, divenuta città imperiale e libera, avesse a governarsi. Queste erano le lusinghe, con cui sul principio di ogni suo intraprendimento soleva egli sempre dar materia di vane congĥietture e di oziose ciance per divertire le altrui menti dal vero fine ch' egli si proponeva.

Quella consulta però da esso instituita in Roma attese a riparare, quanto potè, que' mali, da cui le mutazioni politiche sogliono quasi sempre essere

accompagnate, impiegò un gran numero di poveri a dissotterrare antichi monumenti, per lo che si fecero importanti scoperte; procurò scemare quella miseria, in cui molte famiglie erano cadute, e diede in somma insolito eccitamento alle scienze, alle lettere, all'agricultura, al commercio, a tutte le arti.

Intanto il trattato di pace fra i due imperatori di Francia e d'Austria, già intavolato in Altemburgo nell'Ungheria, fu conchiuso a Schoënbrunn il 14 di ottobre. Erano in essa compresi tanto Giuseppe Buonaparte, riconosciuto del grado, negatogli dianzi, di re di Spagna, quanto i re di Olanda e di Napoli e tutti gli stati della Lega renana. Cesare cedeva in benefizio di quegli stati i paesi di salisburgo e di Bertolsgaden con una parte dell'Austria superiore, la contea di Gorizia, il territorio di Monfalcone, quello di Trieste insieme con questa

città , solo porto di mare ch' egli avesse , il ducato di Carniola , il Circolo di Villaco nella Carintia e tutti i paesi posti alla diritta sponda della Sava fino alle frontiere della Bosnia . Cedeva inoltre alla ducea di Varsavia , cioè al re di Sassonia , tutta la Gallizia occidentale col Circolo di Zamosco e con Cracovia, e all' imperatore di Russia una porzione della Gallizia orientale che Napoleone fu contento di assegnargli in ricompensa piuttosto della mantenuta alleanza che del tardo e debole soccorso prestato. Anche l'arciduca Antonio rinunziava al grado di Gran Maestro e a tutte le possessioni dell' ordine teutonico poste fuori degli stati dell' Austria . Gli articoli segreti poi del trattato portavano che l' esercito austriaco fosse ridotto alla metà del suo numero presente ; che gli ufiziali e soldati nati ne' paesi sottoposti alla Francia o agli alleati di essa fos-

sero licenziati, e in fine, che l' Austria pagasse ottantacinque milioni. Oltracciò, tostochè l' accordo fu ratificato, Napoleone fece smantellare quattro fortezze, Brunn, Raab, Gratz e Spitz, e saltare in aria i bei bastioni di Vienna che, durante la tregua, egli aveva fatto minare: il che non si potrebbe dire abbastanza quanto dolesse ai Viennesi usati andarvi al passeggio e al diporto.

Tali furono le principali condizioni di questa pace, per le quali Napoleone andò superbo di avere scemato di più che dugento quindici miglia quadrate e di tre in quattro milioni di sudditi l' imperio austriaco. La più parte de'confederati del Reno non furono punto contenti delle rimunerazioni ch'ebbero da lui pei danni sofferti, e ingelosirono delle più larghe ricompense, colle quali ei riconobbe il re di Baviera e i granduchi di Bade, di Darmstad e di Wurzburgo.

La Russia poi, meglio di quel che avesse fatto per lo passato, considerando le cose che accadevano, non potè vedere con occhio tranquillo tanto accrescimento di potenza e di autorità acquistato da Napoleone in Alemagna, e specialmente quello ingrandir ch' ei fece, la ducea di Varsavia; donde i Polacchi pigliavano speranza di dover vedere un giorno ristabilito il trono della Polonia, e già cominciavano a nudrire desiderii di novità e fomentare turbolenze.

Napoleone conferì, come sempre soleva, novelli onori a que' suoi capitani che meglio in questa guerra l' aveano servito, e creò principe dell' imperio il principe di Neuchatel (Berthier) con titolo di principe di Wagram, il maresciallo duca di Averstaedt (Davoust) con quello di principe d' Eckmühl, il maresciallo duca di Rivoli (Massena) con quello di principe di Eslingen. Nel

medesimo tempo instituì ancora un ordine ch' egli chiamò dei Tre Tosoni d'oro, e che altri per motteggio appellò Ordine del Sepolcro, perchè non poteva esservi ammesso fuorchè chi si fosse trovato in tante battaglie e avesse riportate tante ferite ch' era quasi impossibile a uomo vivente il partecipare di quell' onore. Questa instituzione però non ebbe compimento.

Quindi ritornato a Parigi verso il fine di ottobre chiese una leva straordinaria per rifornire prontamente gli eserciti francesi nella Spagna molto scemati da quell' atrocissima guerra, e volendo il 2 di decembre celebrare l'anniversario della sua coronazione furono invitati a fargli corteggio i re di Napoli, di Olanda, di Vestfalia, di Sassonia, di Wurtenberga e di Baviera, il vicerè d' Italia e i principi più ragguardevoli della lega renana.

Frattanto si cominciò a bucinare e

ben tosto a spargersi voce ch' egli, desideroso di dar successori del proprio sangue alla corona imperiale, avrebbe contratto in breve un nuovo matrimonio, tuttochè egli amasse veramente Giuseppina, della quale non potea trovarsi una moglie più amorosa, più sommessa, più compiacente, più grata, più attenta verso il marito. Oltre la dolcezza e la bontà dell'indole sua, quanto può imaginar l'arte per crescer lustro alla bellezza, tutto era da lei messo in opera senzachè niun'arte apparisse, e Napoleone avea vissuto con lei tredici anni senza che ella gli desse quasi mai cagione di querela fuorchè per un irrefrenabile gusto ch'ella avea pel lusso e per le trasmodate e stravaganti spese che perciò spensieratamente accumulava. In mezzo però a tante grandezze e a tanto splendore ella vivea da lungo tempo mesta e affannata per la sua sterilità, e timorosa

molto che Napoleone pensasse a un divorzio. Divennero più vive le inquietudini sue quand' egli fu dichiarato console a vita, perchè sapeva ch' ei s' incamminava all' imperio, e gli crescerebbe perciò il desiderio di aver successione. Ella aveva per qualche tempo simulato i segni di esser tuttora capace di prole, ma una tal finzione non poteva lungamente durare, ond' ella ebbe ricorso ad altri ripieghi. Io riporterò qui ciò che allora si divulgò in Parigi, ma, non che guarentirne la verità, la quale in somiglianti cose troppo è difficile l' accertare, avvertirò nel tempo stesso il lettore che nelle memorie del Bourrienne segretario di Napoleone ultimamente uscite in luce, ciò che allora fu detto, e ch' io qui ripeto solo per non tralasciare un racconto che allora fece molto rumore, è francamente asseverato falso e calunnioso. Divisè

dunque Giuseppina, secondo la voce sparsane, per ritenere gli affetti del marito dentro la propria famiglia di sustituire a sè stessa la sua figlia Ortensia Beauharnais, nudrì la inclinazione scambievole tra padrigno e figliastra mostrandone compiacenza, e fece sembiante di chiudere gli occhi sopra un amore, le cui conseguenze non tardarono a comparire. Convenne allora affrettarsi a nasconderle con un pronto maritaggio, e Napoleone considerando che avrebbe potuto con un' adozione lasciar l' imperio al figlio che nascerebbe, fece pratica e gli riuscì di unire Ortensia col suo fratello Luigi. Nacque il figlio, innocente cagione di scandali e di domestiche contese, le quali per lo minor male si cercò di occultare; e già Napoleone, molto piacendosi del figlio e nipote insieme per una somiglianza che in esso vedeva d' indole e di fattezze colle sue pro-

prie, il destinava (si dice) suo successore alla corona; ma la morte venne a troncare quel suo disegno, e a ridestargli in cuore nuova brama di prole. I riguardi nondimeno che tuttora, quasi a suo malgrado, aveva per Giuseppina, il tenevano irresoluto. Ella giunse perfino (si dice) a proporgli di supporre una gravidanza; finzione troppo difficile in una corte, e che scoperta avrebbe renduti ridicoli ambedue; onde Napoleone sempre la rigettò. Alfine i suggerimenti di quasi tutti i suoi parenti che molto odiavano Giuseppina, i consigli del Fuochè e di altri cortigiani gli diedero la pinta; e Giuseppina, benchè sommamente ne fosse afflitta, dovette all'irresistibile volere di Napoleone rassegnarsi. Il loro matrimonio a'16 di decembre fu sciolto civilmente per mutuo consenso con un decreto del senato, e indi a poco, cioè il 9 di gen-

naio del nuovo anno 1810, dichiarato
1810 invalido, quanto al legame spirituale, dal tribunale ecclesiastico di Parigi, che chiamano officialità diocesana, perchè non contratto dinanzi al legittimo paroco. Giuseppina conservò il titolo d' imperatrice ed ebbe un assegnamento di due milioni di franchi sul tesoro dello stato.

Trattossi tosto della nuova unione con una principessa di Russia, sorella di quell' imperatore, e Napoleone ne scrisse confidenzialmente al Caulaincourt, suo ambasciatore a Pietroburgo, che ne parlò ad Alessandro. Non diede questi nè ricusò l' assenso, ma rispose voler prima consultare la imperatrice sua madre, la quale mosse alcune difficoltà intorno alla differente religione de' futuri sposi e all' ancor tenera età della principessa, per le quali la conchiusione del maritaggio rimaneva in pendente. In questo mentre il senator Semonville, parlando

di ciò con un segretario del principe di Schwartzenberg, ambasciatore austriaco in Parigi, mostrò, per quanto si dice, maravigliarsi che la corte di Vienna si lasciasse cader di mano l' occasione d' imparentarsi coll' imperator francese, e così riparare in qualche modo alle sue bisogne: al che avendo quel segretario risposto che la sua corte udirebbe senz'alcun dubbio con molto piacere una tale proposizione, ma che prima di tutto conveniva sapere qual fosse l' animo di Napoleone per non esporsi ad un rifiuto, il Semonville riportò queste parole al duca di Bassano segretario di stato, e probabilmente vi aggiunse ancora qualche cosa di più lusinghevole. Il duca riferì il tutto a Napoleone che, non avendo ancor ricevuto alcuna decisiva risposta dalla Russia, gl' impose di tastar destramente il principe di Schwartzenberg per rinvenire quali sarebbero le disposizioni del

gabinetto di Vienna nel caso che la proposta fosse fatta. Rispose l' ambasciatore ch' essa certamente sarebbe con molta letizia accolta dalla sua corte, soggiungendo però che per sicurezza maggiore egli avrebbe di presente spedito un corriere a Vienna e comunicato al duca la risposta: nè molto andò che notificossi esser la nuova sposa l' arciduchessa Maria Luisa.

Non piacque a molti Francesi che Napoleone innalzato all' imperio dal popolo avesse cercato d' imparentarsi con una delle antiche corti, alle quali finquì lo aveano con piacere veduto far guerra; poichè pensavano che queste nozze lo avrebbero sempre più disgiunto dagl' interessi popolari, e che egli avrebbe procurato, come in fatti avvenne, di vie più favoreggiare le antiche e più illustri famiglie. L' arciduca Carlo rappresentò Napoleone in questo sposa-

lizio che per procura si conchiuse in Vienna gli 11 di marzo, e l' arciduchessa, divenuta imperatrice di Francia, partì senza ritardo per Parigi, ove fu ricevuta con pompa oltre ogni dire maravigliosa. Napoleone in questa occasione con imperiale munificenza maritò, convenevolmente dotandole, sei mila tra fanciulle e vedove con altrettanti tra ufiziali, sottufiziali e soldati, fece grazia a molti carcerati per non troppo gravi delitti e a varii debitori dello stato, e perdonò a molti disertori e coscritti fuggitivi purchè raggiungessero le loro bandiere. Non perdonò però a tredici cardinali che invitati con altri a Parigi per trovarsi presenti alle imperiali nozze, furono restii alla chiamata per riverenza alla Santa Sede ch' egli non avea punto sul precedente divorzio consultata. Vietò loro in prima il vestir l' abito cardinalizio e confiscò i beni; poi

gli esiliò di Parigi e rilegolli separatamente in varie città della Francia. Avendo essi vestito l'abito nero, come i semplici preti, furono detti i Neri a differenza degli altri che continuando a portar la porpora dicevansi i Rossi. Magnifiche e sontuosissime feste si fecero per questo sposalizio dalla città di Parigi, dalla guardia imperiale e dal principe di Schwartzenberg; ma un tristo accidente cambiò quest' ultima festa in un doloroso e lagrimevole spettacolo. Appresosi il fuoco a una cortina si comunicò ben presto a tutta la sala che in mezzo a un giardino era stata costrutta di legno, e quindi al contiguo palazzo ancora. L' incendio divenne spaventoso, e inesprimibile il tumulto di cinquemila e più persone tra convitate e serventi. Alcune rimasero ferite, alcune morte, e fra queste la principessa di Schwartzenberg, cognata dell' ambasciatore, la quale temendo aver

perduto un piccolo figlio, ch' era già in salvo nel giardino, si cacciò per cercarne tra le fiamme, e vi rimase soffocata e incenerita, ed una baronessa Leyen che non potè per tempo uscire dalle ruine e miseramente in cotta morì qualche giorno dipoi. Le più preziose suppellettili furono dal fuoco distrutte. Napoleone, accortosi per tempo del pericolo, condusse via la imperatrice, e indi tornò a sollecitare il riparo di quella catastrofe che a'superstiziosi ed a lui stesso, per quanto si dice, porse argomento d' infausti augurii. Generalmente però queste nozze produssero un' allegrezza grande, diedero a' principi e a' popoli europei speranza di una pace durevole, e lo stesso imperator Francesco si credè con esse aver quietato o temperato almeno l' ambizione e i turbulenti disegni di un uomo che salito da umile condizione a sì stupen-

da altezza, parea non dovesse aver più che bramare. Ma l' animo di Napoleone non era di natura da pigliar posa o lasciarla altrui, e nel tempo appunto che si trattava questo matrimonio, andava mulinando nuovi rivoltamenti.

Quegli stati che il re d' Inghilterra possedeva in Germania, caduti fino dal 1803 in poter della Francia, indi assegnati al re di Prussia in cambio di tre provincie, come già dicemmo, e non mai a quel re consegnati, ma profferti al ministerio inglese come condizione preliminare a introdurre trattato di pace, poscia per la infelicità delle armi prussiane a Jena ritornati assolutamente in mano di Napoleone, furono adesso incorporati al reame di Westfalia; onde parve spenta ogni speranza di riconciliazione coll' Inghilterra. Furono aumentati colla miglior parte del prin-

cipato di Fulda e con quasi tutta la contea di Anovia gli stati del principe Primate, e sotto il titolo di granducato di Francoforte assegnati al Dahlberg che si aveva eletto per successore il cardinal Fesch. Ma considerando Napoleone che questi, come ecclesiastico, non avrebbe avuto successione, per serbare quegli stati in un principe della sua famiglia e stabilire nel mezzo della Germania una terza signoria francese, ne volle, dopo la morte del Dahlberg, successore il principe Eugenio vicerè d' Italia ed i suoi discendenti. Avendo gl' Inglesi, come vedemmo, dovuto nel passato anno abbandonare l' isola di Walcheren e Flessinga, Napoleone unì tostamente que'paesi alla Francia. Lo stesso fece del Tirolo meridionale già dato al re di Baviera, assegnandogli in cambio il principato e la città di Ratisbona. Unì ancora alla Francia tutti i paesi posti sulla

sinistra sponda del Reno, la Zelanda e il Brabante Olandese. Luigi, re di Olanda, principe savio, umano, senza vana ambizione, amico della giustizia, e che amando veramente il bene degli Olandesi si era fatto da loro amare, vedendosi re di nome, e in fatti esecutor servile degli ordini dell' imperator fratello, nè poter provvedere in alcun modo alle angustie degli sfortunati popoli che gli erano dati a governare, rinunziò la corona al suo figlio minore, dichiarandone reggente la regina madre, e ritirossi a Gratz nella Stiria, dove seguitò a coltivare le lettere, vivendo privatamente e semplicemente sotto il titolo di conte di s. Leu. Allora Napoleone, nulla curando le costituzioni di quel regno, lo incorporò subito all' imperio francese, e diede al suo nipote figlio di Luigi in compenso dell' Olanda, il granducato di Berg che

in nome proprio fece amministrare. In questa occasione, dimostrando in quanto poco conto ei tenesse il bene de'popoli, e come tutto riferisse a sè medesimo, disse al nipote queste parole che non ebbe rossore di far ripetere ne' diarii del Monitore: « Abbiate sempre in « mente che in qualunque posto conve- « nisse alla mia politica e all' interesse « del mio imperio il collocarvi, il vostro « primo dovere è verso di me, il secondo « verso la Francia, e tutti gli altri deb- « bon venire appresso, quelli ancora « che riguardassero i popoli da me al « vostro governo affidati. » Le tre città anseatiche parimente, Amburgo, Brema e Lubecca, che per conservare la loro independenza avevano sofferto immense imposizioni, ond' erano state ridotte agli estremi, furono insieme con una parte del regno di Westfalia con senatorio decreto del 13 dicembre con-

giunte alla Francia, a cui poco dopo unì ancora sotto il nome di dipartimento del Sempione il Vallese, piccola e povera repubblica che osò correre alle armi per difendere la sua libertà, nè volle sottomettersi senza spargimento di sangue. Così donando, ritogliendo, scambiando, imbrogliando tutte le cose, mirava a tutte appropriarsele. I principi stessi della sua famiglia non aveano alcuna sicurtà di poter serbare i loro possedimenti sotto la suprema padronanza di lui. Essi non potevano esser riputati più che prefetti suoi, come i confederati del Reno nulla più erano veramente che suoi feudatarii. Ma troppo tardi si erano di ciò accorti, e tutti ormai erano costretti a mostrare di accomodarsi alla fortuna de' tempi.

Dopo questi nuovi ingrandimenti del suo imperio, Napoleone intraprese insieme colla imperatrice Maria Luisa un

viaggio quasi trionfale nei Paesi Bassi, e visitò Anversa, Middelburgo, Flessinga, Brusselle, Dunkerche, Lilla, Havre, accompagnato dappertutto da una pompa meravigliosa. Fece grandi promesse e diede molte speranze agli Olandesi, ne' quali, cercando mostrarsi intendente di commerciali e marinaresche faccende con qualche lezione poc' anzi ricevuta intorno a ciò e con alcune interrogazioni che loro fece, destò di se molta ammirazione.

Intanto gl' Inglesi insignorivansi di quasi tutti i possedimenti che alla Francia rimanevano di là dal mare, della Cajenna, e della Martinica nelle Indie occidentali: si pigliavano il Senegal e l' isola di Francia in Africa, e Cefalonia, Zante, Itaca e Cerigo nel mare ionio. Irritato Napoleone da queste perdite e dal suo non poterle impedire, e fermo sempre più nel suo gran dise-

gno di reggere con un nuovo ordine di cose l' Europa, e abbassare, come le altre nazioni, ancor l' Inghilterra, comandò con un decreto del 19 ottobre che tutte le mercatanzie inglesi, quante n' erano in Francia, in Olanda, in Italia, negli stati alemanni dalle rive del Meno fino al mare, nelle provincie della Spagna cadute in suo potere, e generalmente dovunque le sue armi si erano stese, fossero abbruciate e distrutte: decreto degno de' secoli più barbari; poichè la distribuzione delle cose consumate dal fuoco avrebbe alleggerito la miseria di tanta povera gente. Un tale comandamento, benchè non fosse dappertutto fedelmente eseguito, nullostante le vergognose inquisizioni fatte di ogni più segreto nascondiglio, fu a molti mercatanti cagione d' irreparabile ruina. Promise poi larghi premii a chi fabbricasse una maggior quantità di zuc-

chero d' uva, di castagne e di barbabietole perchè altri invece del vero zucchero lo usasse, e incoraggiò grandemente le manifatture di panni, tele e tutt' altro, a fine di annientare o scemar sommamente i commercii e i proventi alla Gran Brettagna. Ciò diede, per vero dire, molto eccitamento all' industria, ma questo sistema continentale, di cui egli era sì invasato, già disagiava e contristava l' Europa tutta, a cui troppe produzioni americane erano ormai per lungo uso divenute quasi necessarie. Quindi egli dovette modificarlo, o piuttosto terminarlo, e a prezzo di danaro concedette la permissione d'introdurre in Francia una certa quantità di derrate coloniali; per le quali licenze l' immenso suo tesoro particolare fu accresciuto di presso a cinquecento milioni di franchi in contanti.

Quanto alla Spagna, benchè i Fran-

cesi vi avessero vinto più battaglie e preso varie città e fortezze, come Cordova, Granata, Siviglia, Malaga, Ciudad Rodrigo, la guerra non solo vi continuava, ma sempre più v'infieriva; per lo che veggendo Napoleone crescere la difficoltà di sottomettere quel regno colle sole armi, trovo scritto ch'ei ricorresse agli artifizi e proponesse di rendere al re Ferdinando suo prigioniero in Valencay la libertà sotto certe condizioni. Un trattato di pace e di alleanza unirebbe la Spagna alla Francia: questa stenderebbe la sua nuova frontiera fino all'Ebro: numerosi presidii francesi occuperebbero le principali piazze e i porti spagnuoli, e Ferdinando sposerebbe la figlia maggiore di Luciano Carlotta che dimorava in Parigi presso la nonna Letizia. Quel principe per uscire di servaggio sottoscrisse, per quanto si vuole, ciò che gli fu

proposto , o almeno certo è che nel Monitore comparve una lettera di lui (benchè forse fabbricata e falsa) colla quale chiedeva il titolo di figlio adottivo di Napoleone e in isposa una principessa della famiglia Buonaparte. Luciano che dimorava in Roma e nulla sapeva di qneste trattative, tostochè ne fu informato, senza punto lasciarsi abbagliare da una parentela che alcuni anni prima aveva desiderato, vi si oppose con tutta la forza « No, scriss'egli a Napoleone, io « non consentirò mai a sacrificare i miei « figli alla vostra politica. Dio sa i vo« stri disegni sopra Ferdinando, ma io « so che voi avete trattato sì male que« sto infelice principe che io non potrò « indurmi giammai a chiamarlo mio ge« nero ». Napoleone irritato al maggior segno rimandò tosto a Luciano la figlia, e da questo tempo la discordia fra loro si esacerbò sì fattamente che Luciano,

temendo di esser fatto arrestare in Roma stessa, prese il partito di far passaggio con tutta la sua famiglia negli Stati Uniti di America. Sopra una fregata mandatagli dal cognato Giovacchino re di Napoli, egli imbarcossi perciò colla moglie, co' figli e con molta comitiva a Civitavecchia, ma spinto da una burrasca a Cagliari venne in poter degl'Inglesi che, sospettando soltanto apparente la discordia fra i due fratelli e nasconditrice di qualche trama, condusserlo prima a Malta e indi a Londra, donde fu rilegato a Ludlow distante da quella metropoli centoventiquattro miglia. Quivi e nelle vicinanze egli visse con molto splendore, e benchè invigilato come prigioniero di guerra, trattato però sempre con molto risguardo fino al 1814, nel qual tempo il vedremo ricomparire in iscena.

Proseguendo Napoleone in quest' anno

a ordinare la legislazione e le interne cose dell' imperio, fece pubblicare il codice criminale e quello di processura, stabilì la dotazione delle corone di Francia e d'Italia, e chiamò e radunò in Parigi un gran numero di giovanetti appartenenti alle più cospicue famiglie dell'imperio, i quali riceveano una comune educazione che aveva per principale scopo la scienza e l' arte militare. In tale disposizione eravi però anche il segreto fine di tenerli presso di sè come ostaggi per quelle famiglie, della cui affezione e sommissione dubitava.

Anche negli affari ecclesiastici molto si occupò in quest' anno, risoluto, com' egli era, di ordinarli in modo che il sacerdozio fosse in tutto sottoposto e obbediente all' imperio. Alle molte diocesi vacanti nominò i vescovi, e intimò ai capitoli di conferire ad essi le facoltà di vicarii o amministratori capitolari.

Tra varie altre innovazioni ecclesiastiche, il cardinale Maury vescovo di Montefiascone fu trasferito all' arcivescovato di Parigi, l' Osmond vescovo di Nancy all' arcivescovato di Firenze, e creato vescovo di Asti un prete francese per nome Dejéan; ma il papa ai vicarii capitolari di quelle tre diocesi che gli chiedevano instruzioni, rispose non esser tali novità permesse dai sacri canoni, e scrivendo al cardinale Maury non solo dimostrò meravigliarsi molto ch' egli avesse accettato quella nomina, ma gl' impose ancora di rinunziarvi. Volle parimente l' imperatore obbligare con un suo decreto il papa a prestar giuramento di non fare cosa alcuna contraria ai quattro articoli stabiliti dall' assemblea del clero di Francia nel 1682, e cercò d' indurvelo colle più grandi promesse, ma tutto fu invano. Dopo ciò, decretò che que' quattro articoli fossero una legge di tutto

l'imperio francese. Abolì quindi ne'due dipartimenti di Roma e del Trasimeno tutte le corporazioni religiose di qualunque ordine, e lasciovvi solo quattro monasterii di ordini diversi, i quali doveano esser regolati in modo utile al pubblico. Tutti gli altri frati doveano ridursi ne' paesi ov' eran nati, presentarsi ai parochi e assisterli nelle ecclesiastiche funzioni. L' abolizione degli ordini religiosi fu poi stesa ai dipartimenti dell' Arno, del Mediterraneo, dell' Ombrone, dei due del Taro, di Genova, degli Apennini, del Montenotte e delle Alpi marittime. Ai religiosi disciolti, come pure alle monache, assegnò una pensione, fece intimar loro di dovergli prestar giuramento di obbedienza e fedeltà, e a quei che ricusarono, tolse l' assegnata pensione. I vescovi di Roma e del Trasimeno ricevettero ordine di prestare quel giuramento che

nel concordato del 1801 fu stabilito per i vescovi francesi; il che avendo dato origine a una disputa fra loro stessi se un tal giuramento potesse prestarsi o no, quattordici con qualche dichiarazione o protesta il prestarono, e diciassette rifiutarono. Allora Napoleone pubblicò un decreto, nel quale diceva, la popolazione dei due dipartimenti del Tevere e del Trasimeno non eccedere ottocentomila anime, numero medio di una delle diocesi francesi; nondimeno essere in que' due dipartimenti trentadue vescovi, non compresa la sede di Roma; il mantenimento di tanti prelati e de' capitoli superflui esser troppo gravoso al paese; bastare perciò que'quattordici che gli avevano prestato il dovuto giuramento; le diocesi degli altri diciassette essere disfatte e unite alle altre quattordici. Fra i quattordici vescovi coloro che avessero una rendita minore di

ventimila franchi, riceverebbero dal pubblico tesoro un supplemento fino a quella somma; tutte le abbazie parimente esser levate, e il loro territorio posto sotto la giurisdizione de'vescovi, nelle cui diocesi erano rinchiuse: i beni degli aboliti vescovati e abbazie esser aggregati al demanio. Tre altre diocesi furono parimente abolite dipoi, perchè i vescovi di esse dopo aver prestato il giuramento, lo avevano rivocato. I vescovi renitenti furono rilegati in Francia, e i canonici e' parochi ricusanti quel giuramento, in varii luoghi dell'alta Italia.

Essendo già stati dalla Consulta introdotti in Roma gli ordini francesi, Napoleone decretò che col finir dell' anno quella cesserebbe, e i due dipartimenti del Tevere e del Trasimeno avrebbero per governator generale un principe gran dignitario dell' imperio, il quale però non fu mai nominato, e il generale Miollis ne fu soltanto il luogotenente.

Mi resta ora a dire di una nuova dinastia che in quest' anno ebbe cominciamento in Isvezia . Gustavo IV, principe ardente, impetuoso e mal avveduto, avendo senz'alcuna proporzione di forze a resistere concitato contro sè le armi francesi e russe, e perduto nella guerra del 1806 e 1807 la Pomerania occupata dalle prime e la Finlandia dalle seconde, fu nello scorso anno arrestato e deposto dai propri sudditi che poi gli concedettero la libertà e una convenevole pensione a patto ch' ei si allontanasse per sempre dalla Svezia insieme colla reina sua moglie e coi figli loro. Fu chiamato al trono il vecchio duca di Sudermania suo zio, al quale si destinò successore il principe Carlo Augusto di Olstein Augustemburgo, ma questi, nel maggio del presente anno essendo morto di una apoplessia che il colpì mentr' egli era a cavallo, gli Svezzesi, dopo varie consulte intor-

no alla scelta di nuovo sovrano, gittarono gli occhi sul maresciallo Bernadotte, principe di Pontecorvo, che si avea fra loro acquistato non solo gran fama di valore e di rettitudine, ma con una singolare benignità e con molte premure per essi la loro benevolenza, e che avendo sposato una cognata di Giuseppe Buonaparte apparteneva in certo modo alla famiglia imperiale; per lo che stimarono potersi guadagnare il patrocinio di Napoleone. In una dieta generale pertanto tenuta ad Orebro fu il 21 di agosto al regnante Carlo XIII eletto successore il Bernadotte. Questa elezionc però non riuscì, come gli Svezzesi imaginavansi, grata a Napoleone, il quale conosceva quel maresciallo come uomo di massime molto opposte alle sue, benchè lo avesse per politica impiegato e ricompensato, come soleva fare ancora con altri, nei quali, senza amarli, riponeva bastante

fidanza pel loro conosciuto carattere. Egli bramava che gli Svezzesi eleggessero per loro sovrano il re di Danimarca, ma vedeva non essergli facile del pari il dettar loro la scelta e il sostenerla, poichè il mare li divideva dalle armi sue, e oltracciò l' opporsi all' avanzamento di un benemerito suo generale era cosa odiosa e da sdegnare tutti gli altri. Dissimulò adunque il suo dispiacere, nè gli si oppose apertamente, benchè sotto mano facesse dall' inviato francese Desaugiers sostenere nella dieta di Orebro gl' interessi del re danese e non quelli del suo maresciallo, e si fingesse dipoi mal soddisfatto del Desaugiers medesimo, richiamandolo in Francia. Anche il Bernadotte, dal canto suo, dissimulò prudentemente coll' imperatore il suo risentimento per non accrescersene la nimicizia e gli si dimostrò sommesso e rispettoso; e questi allora, sapendo ch'e-

gli era povero e sperando amicarselo, gli fece dono di due milioni affinchè potesse decentemente a presentarsi agli Svezzesi. Avendo adunque il Bernadotte abbracciata la religione riformata, si condusse sull' entrar di novembre a Stocolma, e fu da quel re adottato per figlio. Pochi giorni però dopo il suo arrivo, l' Alquier, ministro di Francia ivi residente, intimò a Carlo XIII che se dentro cinque giorni la Svezia non chiudeva i suoi porti alla Gran Brettagna e non le dichiarava la guerra, egli aveva ordine di partire. Il re più timoroso di Napoleone che dell' inghilterra, obbedì; ma gl' Inglesi, ben conoscendo aver egli ceduto alla necessità, si contennero da ogni ostile trattamento contro gli Svezzesi. Non fu contento Napoleone, ma bentosto chiese alla Svezia duemila marinari e alcuni reggimenti, e propose una confederazione settentrionale della

Svezia, della Danimarca e del ducato di Varsavia, la quale, come la confederazione renana, il riconoscesse qual protettore. A tali proposte quel re, o piuttosto il Bernadotte, nelle cui mani, attesa la età e le infermità di esso re, era passato il governo, ricusò di consentire adducendo diverse ragioni; e Napoleone allora permise ai corsari francesi il visitare e impadronirsi di quei bastimenti svezzesi che fossero sospetti di commerciare colla Inghilterra, e que' bastimenti, parimente svezzesi che si trovavano ne' porti di Francia, fece arrestare, e ne costrinse i marinari a servire sulle navi francesi. Continuò nondimeno fra Napoleone e 'l principe ereditario una certa apparenza di amicizia che ben presto doveva anch' essa cessare, come in breve si vedrà.

FINE DEL TOMO DECIMOQUINTO